

Donne in movimento: la condizione lavorativa delle donne migranti in Italia

di Maria Parente

Riassunto: nel nostro paese, secondo i dati ISTAT, è in atto da diversi anni un processo di femminilizzazione dei flussi migratori che ha coinciso con la sempre crescente domanda di badanti e colf straniere da parte delle famiglie italiane. Le donne rappresentano la maggioranza dei lavoratori stranieri impiegati nel settore della cura domiciliare. Si tratta di lavoratrici mediamente più giovani rispetto alle italiane, con un livello di istruzione superiore e che lavorano un numero maggiore di ore settimanali. Molto diffuso è il lavoro nero, nonostante si sia verificato un significativo processo di emersione.

Le donne immigrate corrono il rischio di essere vittime di una doppia discriminazione: etnica e di genere. Il pericolo per loro è di essere condannate all'invisibilità nel loro ruolo di assistenza domestica, confinate in un ambito strettamente privato, reso ancora più vulnerabile dalla eventuale assenza del permesso di soggiorno.

Parole chiave: Donne; Immigrazione; Lavoro di cura

La condizione lavorativa delle donne migranti in Italia

Le donne, da diversi anni ormai, costituiscono più della metà della popolazione straniera regolarmente presente nel nostro paese. Secondo i dati ISTAT (2011) dal 2007 al 2011 le lavoratrici immigrate sono aumentate del 65,8%, rispetto al 39,8% degli uomini. In molte delle comunità straniere si registra una maggiore presenza femminile che maschile: i valori del rapporto oscillano, in particolare, fra i 25 uomini ogni 100 donne tra gli ucraini e le 83 donne ogni 100 uomini tra i rumeni. È alta anche la percentuale di donne sudamericane presenti sul territorio nazionale e che costituiscono la prima fase migratoria rispetto ai loro connazionali di sesso maschile. Ai motivi che spingono le donne a emigrare, oltre a quelli di tipo economico, culturale, per cercare rifugio politico, in comune con gli uomini, se ne aggiungono altri tipicamente femminili che vanno dal ricongiungimento familiare al desiderio di emancipazione, dal matrimonio con un connazionale in precedenza emigrato,

al tentativo di sfuggire a una condizione subalterna legata alla cultura e alle tradizioni del paese d'origine (INPS, 2007).

Il progetto migratorio avviene spesso con il sostegno delle donne già emigrate, che fanno da mediatrici stabilendo contatti con le agenzie e cercano le informazioni sul nuovo paese. Si crea, così, una «catena migratoria» che può assumere anche un carattere familiare se le prime donne immigrate ne fanno venire altre, loro parenti. In alcuni casi, invece, le donne sono arrivate a seguito dei lavoratori maschi, attraverso il ricongiungimento con i familiari, che avevano raggiunto migliori condizioni economiche. In Italia questo percorso tipo ha coinvolto alcune comunità, mentre altre hanno preferito un percorso inverso che porta le donne a emigrare per prime come le filippine e le capoverdiane.

Si può parlare di un vero processo di femminilizzazione dell'immigrazione, che ha coinciso, soprattutto nei paesi dell'Europa mediterranea, con l'aumento della richiesta di lavoratori da impiegare nel settore della cura domestica.

Nonostante una lieve flessione dal 51,3% del 2007 al 50,9% del 2010 (ISTAT, 2011) il tasso di occupazione delle donne immigrate è, comunque, notevolmente superiore a quello dell'occupazione femminile italiana che, negli stessi anni, è stato rispettivamente del 46,3% e del 45,7%.

In Italia, secondo i dati Caritas/Migrantes (2009), le donne immigrate guadagnano annualmente il 39,7% in meno degli uomini immigrati, soprattutto a causa del massiccio inserimento nel lavoro domestico e di cura.

La presenza delle lavoratrici immigrate non è omogenea rispetto ai comparti produttivi, ma si concentra nei settori ad alta intensità di lavoro, con orari lunghi e ripetuti nella settimana e contratti precari. L'ambito lavorativo prevalente è il settore dei servizi, ma una discreta presenza si riscontra anche in quello ristorativo e alberghiero, oltre che nell'industria, soprattutto per quanto riguarda l'assemblaggio e il tessile (Caritas/Migrantes, 2010).

Una parte minoritaria, ancorché crescente, di donne immigrate ha avviato attività autonome. Unioncamere (2010) rileva una crescita nel numero delle imprese a titolare straniero, e in particolare della percentuale rappresentata da donne: a giugno 2010, le imprese individuali di questo tipo hanno sfiorato le 52.000 unità, con un aumento, rispetto a dicembre, di oltre 2.000 unità. La distribuzione delle imprese risulta non omogenea sul territorio nazionale e rispetto alle diverse comunità immigrate: la Lombardia registra il maggior numero di attività produttive gestite da donne immigrate, seguita dalla Toscana e dal Lazio; le tre regioni rappresentano circa il 37% del totale. Il settore del commercio viene scelto particolarmente dalle donne cinesi, da quelle nigeriane e dalle donne provenienti dall'Ucraina. In generale l'autoimprenditorialità può rappresentare, per le donne migranti, una possibilità di affrancamento da un lavoro dipendente troppo spesso contraddistinto da varie forme di discriminazione (Scannavini, 2006), nonché una valida alternativa alla sottoccupazione e alla scarsa mobilità sociale.

La crescita dell'occupazione femminile straniera è dovuta non solo a un numero maggiore di assunzioni, ma soprattutto alla regolarizzazione dei contratti di badanti e colf.

La prima disposizione di legge in materia risale al 2002: con la legge «Bossi-Fini» e il decreto 1995/2002 si è constatato quanto fosse rilevante in generale il lavoro degli extracomunitari e in particolare quello delle badanti, le cui domande di regolarizzazione rappresentavano la metà del totale (Vietti et al., 2012). Secondo i dati INPS, mentre nel 1994 i la-

voratori stranieri addetti al settore erano solo 50.000, dieci anni dopo il loro numero arrivava quasi a 500.000. Si è trattato per lo più di emersione di lavoro sommerso, di immigrati provenienti soprattutto dai paesi dell'Europa orientale.

Nel 2007, col disegno di legge delega sull'immigrazione Amato-Ferrero, si è prospettata la possibilità che colf e badanti godessero di un regime «fuori quota» rispetto agli altri extracomunitari, a causa della forte domanda di lavoro domestico presente nel nostro paese. Con la «sanatoria per badanti» del 2009 si è offerta la possibilità alle famiglie italiane di mettere in regola collaboratori domestici che fossero occupati da almeno tre mesi al 30 giugno 2009. Il risultato, in questo caso, è stato molto meno eclatante: sono pervenute 300.000 domande, di cui una buona parte consistenti in una fittizia sanatoria di lavoratori cinesi, marocchini e senegalesi da parte di datori di lavoro della stessa nazionalità.

Migranti e servizi di cura

In Italia, l'aumento della popolazione anziana ha comportato un conseguente incremento della domanda di servizi di assistenza. Il settore domestico e della cura presenta, rispetto agli altri, il maggior numero di lavoratori stranieri: nel 2010 in Italia risultano oltre 871.000 i lavoratori domestici regolarmente iscritti all'INPS, di cui l'81,5% è straniero (710.000 unità). Dal 2001 al 2010 si è registrata soprattutto una forte crescita nel numero degli immigrati che, in dieci anni, si è più che quintuplicato (+408,3%). Il numero di ore lavorate in alcuni casi supera le 40 settimanali e il salario mensile è generalmente inferiore ai mille euro (CENSIS, 2010).

Se consideriamo il titolo di studio, si osserva come ben il 33,6% abbia un diploma superiore e il 5,6% degli stranieri abbia una laurea. I lavoratori stranieri si dimostrano mediamente più istruiti dei loro colleghi italiani: il 37,6% possiede un diploma di istruzione superiore e il 6,8% una laurea (rispettivamente contro il 23,2% e il 2,5% degli italiani).

I lavoratori domestici, nel complesso, versano nelle casse dell'INPS 834 milioni di euro in contributi, di cui l'83,9% proviene da colf e badanti di origine straniera (699 milioni di euro).

Malgrado nel comparto si sia verificato un significativo processo di emersione, rimane molto diffuso il lavoro sommerso: il 62% dei lavoratori presta la propria attività in nero. La diffusione del fenomeno è da mettere in relazione alla condizione di estrema vulnerabilità dei lavoratori, le cui possibilità di restare nel paese di accoglienza dipendono, in ultima analisi, da quello che dichiara il datore di lavoro.

La regolarizzazione del rapporto di lavoro, quando avviene, può richiedere tempi lunghi perché è conseguente solo alla conoscenza tra la famiglia e l'immigrato che hanno trovato un reciproco accordo sulle forme del contratto.

La formalizzazione del rapporto di lavoro si può trasformare in una materia di scambio tra datore di lavoro e dipendente, in cambio, ad esempio, di una moderazione sulle richieste salariali, oppure di flessibilità nell'orario di lavoro (Marchetti, 2009).

La possibilità di trovare un lavoro in nero sembra anche da collegarsi alla modalità di ricerca dell'occupazione (Fullin, Reyneri, Vercelloni, 2009). Si tratta per lo più di attività regolare in caso di intermediazione formale (Centri per l'impiego, agenzie interinali e annunci sui giornali). Le segnalazioni dei connazionali, invece, comportano spesso impieghi non

in regola; infine quelle effettuate tramite altri italiani, precedenti datori, associazioni e parrocchie sono in posizione intermedia. In quanto al tipo di lavoro: quello di assistenza e di co-residenza ha una maggiore probabilità di essere in regola, rispetto a quello domestico occasionale.

Se consideriamo la nazionalità dei lavoratori domestici, sempre secondo i dati del CEN-
sis (2010), si nota come provengano soprattutto da alcuni paesi: Romania (19,4%), Ucraina (10,4%), Filippine (9%), Polonia (7,7%), Moldavia (6,2%) e Perù (5,5%). Le donne, in particolare, rappresentano oltre l'80% dei lavoratori stranieri impiegati nel settore della cura domiciliare.

Secondo i dati della Fondazione Moressa (2012) le lavoratrici straniere hanno mediamente 41 anni, rispetto ai 46 delle italiane, e lavorano 28 ore settimanali (le italiane 20 ore).

Per quanto riguarda la diffusione territoriale, Roma, Milano e Torino sono le prime tre province italiane per numero di badanti; la capitale raccoglie il 14,7% del totale delle badanti italiane, Milano l'11,5% e Torino il 4,4%. Sebbene in tutte le aree la presenza straniera sia molto forte, le province settentrionali mostrano un'incidenza di poco superiore rispetto alle aree meridionali. Fa eccezione la Sardegna dove, generalmente, le badanti e le colf sono per la maggior parte italiane.

Se consideriamo i flussi migratori in ordine temporale si può osservare come a un iniziale flusso di immigrazione proveniente soprattutto dai paesi africani e asiatici si sia prima affiancato, diventando in seguito prevalente, quello dell'Est europeo.

Le antesignane dell'immigrazione femminile in Italia sono state le donne filippine, giunte nel nostro paese negli anni Settanta, in seguito alla spinta del regime di Marcos e con il supporto dei missionari cattolici presenti nel paese. Attualmente i filippini, nel complesso, rappresentano il sesto gruppo straniero per presenza in Italia, dopo Romania, Albania, Marocco, Cina e Ucraina, e sono insediati soprattutto nelle grandi città.

L'ingresso delle donne provenienti dall'Est Europa è invece avvenuto in seguito alla caduta dei regimi comunisti degli anni Novanta e alle situazioni di instabilità economica e sociale che sono seguite. La collettività rumena, in particolare, è tra le più numerose nel panorama dell'immigrazione straniera in Italia: secondo i dati ISTAT, all'inizio del 2007 si registravano ben 180.000 rumene residenti nel nostro paese. Anche nel caso dell'immigrazione ucraina ci troviamo di fronte a una netta prevalenza femminile: le donne rappresentano più dell'80% del totale dei titolari di permesso di soggiorno nello stesso anno.

Per quanto riguarda la comunità albanese, secondo gli archivi statistici di Eurostat, il numero totale dei residenti regolari in Italia al 2009 ha superato le 441.000 unità. La scelta del nostro paese come meta di migrazione è in parte dovuta alla vicinanza geografica e agli elementi culturali in comune, oltre alla conoscenza spesso dell'italiano. La presenza femminile albanese è andata nel corso degli anni sempre più aumentando, fino ad avvicinarsi a un pareggio delle presenze rispetto a quelle maschili, anche per effetto della ricomposizione dei nuclei familiari. Secondo i dati del Ministero dell'Interno, oggi le donne hanno raggiunto il 46% dell'intera collettività, mentre a livello di presenza immigrata complessiva sono circa la metà.

Tale cospicua presenza ha avuto delle ricadute evidenti sulla società italiana: la figura della «badante» è entrata nell'intimo della vita familiare italiana, inserendosi apparentemente a pieno titolo nelle sue dinamiche.

In un'indagine sulle colf filippine, Basa e de la Rosa (2004) evidenziano il doppio ruolo delle donne migranti: considerate delle eroine in patria per le rimesse che inviano a casa, in Italia vengono percepite solo nel loro ruolo di collaboratrici familiari, di cui gli italiani si fidano ma che, di fatto, conoscono poco; l'interesse per le vicende personali della lavoratrice, da parte del datore di lavoro, non va generalmente oltre a dati generici quali l'età, la provenienza e lo stato civile.

Nonostante questa distanza culturale ed emotiva, alla badante viene richiesto di avere dei requisiti che vanno oltre la mera assistenza: deve essere gentile, disponibile, dare affetto e conforto all'anziano; in un certo senso, infatti, il significato attribuito al verbo «badare» può essere considerato a metà strada tra «lavorare» e «amare» (Vietti et al., 2012). Il lavoro di cura, d'altra parte, viene demandato alle donne immigrate in base allo stereotipo che vorrebbe tale attività connessa alla «femminilità», disconoscendone, in questo modo, il valore di attività lavorativa vera e propria (Augustine, 2007).

Gli anziani assistiti condividono gli stessi spazi con le badanti, facendo insieme ciò che è considerato intimo e familiare, pur avendo spesso conosciuto la convivenza solo con parenti molto stretti (Vietti et al., 2012). Non c'è generalmente un'abitudine, da parte loro, come invece sarà maggiormente per la generazione successiva, alla più o meno occasionale condivisione della casa con persone amiche ospiti, e ciò appare spesso come una causa di disagio per entrambe le parti. È anche per ovviare a queste difficoltà che le badanti assimilano il rapporto con gli anziani a quello con i familiari, considerando gli assistiti come dei nonni, o presentandosi come delle figlie. L'uso di un lessico familiare è rivelatore del bisogno di affetto, sia da parte degli assistiti che delle badanti, i primi a causa delle condizioni di vita socialmente impoverite connesse alla malattia e alla non autonomia, le altre in ragione della durezza dell'esperienza migratoria. Per le migranti che vengono per lo più da paesi con valori tradizionali, gli anziani rappresentano, in quanto depositari della memoria della comunità che trasmettono le usanze sociali, degli individui cui è dovuto un particolare rispetto (CNEL, 2004). Minore è, invece, il legame con i bambini italiani, perché considerati viziati, e non abbastanza educati al senso di responsabilità e al rispetto dell'adulto. In generale i legami familiari degli italiani sono visti dalle donne migranti come deboli, segnati dall'individualismo. Lo spazio da dedicare alla famiglia e ai parenti viene considerato secondario rispetto sia al lavoro che al tempo libero, da trascorrere con gli amici. La scala delle priorità risulta invertita rispetto alla propria. La stessa composizione del nucleo familiare è differente da quello delle donne immigrate: la famiglia allargata in Italia praticamente non esiste più, sostituita da quella cosiddetta mononucleare, composta da moglie, marito e figli.

La distanza culturale è segnata anche dagli stereotipi che vengono connessi alla figura della lavoratrice immigrata e che vorrebbero l'esistenza di pretese «vocazioni culturali» (Scrinzi, 2004), secondo le quali le asiatiche, e in particolare le filippine, ad esempio, sarebbero più adatte come collaboratrici domestiche che badanti e, viceversa, le polacche, le centro-sudamericane e le altre donne dell'Est europeo più indicate per l'assistenza domiciliare. La cosiddetta «specializzazione etnica» (Fullin, Reyneri, Vercelloni, 2009) viene incentivata anche dalle reti relazionali grazie alle quali si è trovata occupazione. I *network* di connazionali, infatti, pur facilitando l'ingresso in Italia, limiterebbero anche il destino professionale delle lavoratrici, contribuendo di fatto a confinarle solo in determinate occupazioni.

La segregazione occupazionale è tanto più sentita in quanto spesso si trasforma anche in segregazione fisica: all'interno dello spazio chiuso della casa si possono creare delle situazioni di forte squilibrio di potere tra lavoratrice e datore di lavoro (Torre, 2008). Tali condizioni di lavoro co-residenziale sono spesso caratterizzate, oltre che da problematiche di natura giuridica, derivanti da contratti di lavoro spesso non regolari, dall'isolamento rispetto all'ambiente esterno, sia degli italiani che dei connazionali, e soprattutto dalla separazione dalla propria famiglia. Ciò può avere effetti particolarmente pesanti sull'equilibrio psicologico delle lavoratrici. Nei casi peggiori si crea una totale identificazione tra luogo di lavoro e casa, con una perdita progressiva del proprio spazio privato e un'assenza di distinzione tra tempi di lavoro e di riposo.

La Commissione Parlamentare dell'Ucraina per gli Affari Esteri, in relazione alle implicazioni del lavoro domestico in co-residenza, ha sottolineato come le donne che lavorano soprattutto nel nostro paese spesso sviluppano la cosiddetta «sindrome italiana» caratterizzata da agorafobia, aggressività e altri stati di turbamento psichico (Tolstokorova, 2007). Le assistenti familiari rischiano spesso di rimanere segregate a causa della materiale impossibilità di abbandonare la persona assistita per le pressioni che essa stessa esercita in quanto non autosufficiente e per l'indisponibilità dei familiari a sostituirle nei periodi di riposo (Marchetti, 2009).

Il lavoro di assistenza familiare può anche diventare, nel tempo, particolarmente logorante: secondo un'indagine di Villosio e Bizzotto (2011), dopo un periodo di circa dieci anni possono insorgere problemi muscolo-scheletrici che limitano l'attività lavorativa. La mancanza di strumenti adeguati di supporto al lavoro di cura tra le mura domestiche, e la richiesta di svolgere anche attività non previste dalle proprie mansioni, rendono particolarmente gravoso il lavoro delle badanti.

Non è un caso, quindi, che la maggior parte delle lavoratrici scelga, dopo un periodo iniziale, di cambiare occupazione o di continuare il lavoro rimodulandolo su base oraria (Castagnone et al., 2007). Tale scelta viene attuata soprattutto quando si verificano ricongiungimenti familiari.

La co-residenzialità risulta, invece, essere preferita soprattutto da chi ha lasciato la propria famiglia nei paesi d'origine. Date le condizioni di povertà dei paesi di provenienza, queste donne al loro arrivo in Italia hanno, infatti, poche risorse economiche e bassissime opportunità di scelta se non di inserirsi in famiglie che offrono vitto e alloggio. Si tratta di una sorta di passaggio obbligato durante la prima fase dell'inserimento, con la quale si soppone temporaneamente la necessità di autonomia e indipendenza.

La condizione di separazione rispetto al proprio *partner* per venire in Italia a cercare lavoro è molto diffusa tra le migranti dell'Europa dell'Est, mentre lo è in meno della metà dei casi per le sudamericane. Questa è probabilmente una delle motivazioni che spinge queste ultime ad avere prevalentemente progetti migratori di lungo periodo, mentre le donne dell'Europa dell'Est sono maggiormente orientate a una permanenza di breve-medio periodo. Tra le donne filippine, invece, il progetto migratorio si mostra fin dall'inizio rivolto a coinvolgere tutta la famiglia, per cui la donna costituisce una sorta di ponte per il successivo ingresso del resto della famiglia.

Famiglie migranti, famiglie italiane e conciliazione

Tra le famiglie italiane, la scarsità di servizi pubblici soddisfacenti e la radicata tradizione hanno avuto come effetto che le reti di aiuto informale siano la principale forma di assistenza alle persone non autosufficienti.

La presenza di una badante consente, infatti, di mantenere l'anziano in casa senza ricorrere all'istituzionalizzazione, e permette di coprire il periodo di tempo, spesso molto ampio, che intercorre fra la domanda di assistenza e l'effettiva risposta.

In un sistema di *welfare* come il nostro, in cui alla donna è demandato il crescente compito di cura della famiglia, la presenza delle lavoratrici immigrate risulta di fondamentale importanza sia per l'assistenza ai figli che agli anziani.

Un radicale cambiamento, tuttavia, si è verificato nell'ambito del lavoro domestico nel corso degli ultimi decenni (Scrinzi, 2004), con un aumento del numero delle persone che vi fanno ricorso. Se fino all'inizio degli anni Ottanta erano soprattutto le famiglie dell'alta borghesia a poterselo permettere economicamente, negli ultimi anni la necessità di entrare nel mondo del lavoro ha spinto sempre più spesso le lavoratrici salariate ad assumere donne migranti per svolgere i lavori domestici. Le lavoratrici immigrate si sono così sostituite nel lavoro domestico salariato a quelle italiane, provenienti generalmente dalle aree rurali del Nord Italia, del Sud e delle isole.

Le donne straniere si sono inserite quindi in un settore lavorativo generalmente poco appetibile per le donne italiane, data la bassa retribuzione, l'impossibilità di crescita professionale, la gravosità e la pesantezza delle mansioni, oltre alla scarsa considerazione a livello sociale. Tuttavia è da registrare un'iniziale variazione di tendenza a causa dell'attuale crisi economica che ha spinto anche le donne italiane ad avvicinarsi a questa occupazione.

Più in generale, comunque, si può affermare che la partecipazione delle donne italiane al mercato del lavoro se da una parte ha creato la domanda di lavoro delle donne straniere, dall'altra ne è diventata anche fortemente dipendente. Il lavoro domestico salariato delle donne immigrate consente alle italiane, com'è noto (Banca d'Italia, 2010), un aumento dell'occupazione. La crescita dei flussi migratori ha, inoltre, determinato un incremento dell'offerta di tali servizi e un abbassamento del loro costo. Sulla base dei dati della Rilevazione sulle forze di lavoro dell'ISTAT, si è dimostrato, infatti, come un incremento dell'1% dell'incidenza delle donne straniere specializzate in servizi domestici determini sulla popolazione femminile complessiva un aumento medio delle ore lavorate dalle italiane di circa 20 minuti a settimana. Il risultato è maggiore per le donne italiane più istruite che ricevono in media salari più elevati e hanno un maggiore costo-opportunità del tempo. L'effetto stimato della crescita dell'offerta di lavoro di immigrati per le donne italiane è più forte per quelle con figli piccoli e non si estende all'offerta di lavoro degli uomini italiani, generalmente poco partecipi ai lavori domestici. Infine si nota come l'impatto sia più forte laddove l'offerta di servizi di assistenza agli anziani e ai bambini da parte del settore pubblico è meno sviluppata.

I flussi di lavoratori domestici stranieri hanno avuto e hanno tuttora, quindi, un ruolo importante nella gestione delle problematiche relative ai regimi di *welfare* di tipo tradizionale (Sciortino, 2004; Billari, Dalla Zanna, 2008).

Secondo alcune studiose di ispirazione femminista tra le quali Andall (2000), questo

fenomeno può essere interpretato come una forma di sfruttamento delle donne dei paesi del Terzo Mondo da parte di quelle occidentali, per cui «alcune italiane accettano e diventano complici di un sistema che protegge i loro ruoli nella riproduzione sociale, mentre allo stesso tempo nega quelli di altre donne». Ehrenreich e Hochschild (2003) sostengono, inoltre, che si tratta di «un trasferimento su scala globale delle funzioni associate al ruolo tradizionale della moglie, di cura dei figli, gestione della casa e sessualità di coppia, dai paesi poveri a quelli ricchi». Tale condizione sarebbe particolarmente evidente in Italia dove la forte richiesta di lavoratrici domestiche co-residenti rifletterebbe un tessuto culturale familistico. Non a caso le collaboratrici domestiche disposte a condividere la co-residenza risultano quasi esclusivamente di provenienza straniera, mentre quelle a ore sono anche italiane.

Reyneri (2010) sottolinea come tale situazione non sia destinata a durare a lungo: grazie, infatti, all'inevitabile crescita economica dei paesi dell'Est Europa, da cui proviene buona parte delle lavoratrici domestiche e badanti, il bacino di donne disposte a emigrare sarebbe destinato a esaurirsi nell'arco di poco più di un decennio. Gli esperti ritengono che aumenterà l'offerta di lavoro a ore da parte delle donne immigrate, mentre da parte delle famiglie sarà più elevata una domanda di lavoro in co-residenza.

Le donne immigrate hanno spesso oneri di lavoro tali da non lasciar spazio per se stesse, per i figli, per la famiglia. Se consideriamo le loro necessità di conciliazione tra vita lavorativa e personale notiamo come le norme in materia siano piuttosto carenti: non esistono, infatti, permessi per l'allattamento, né congedi parentali nei contratti di assunzione. Come conseguenza la maternità porta automaticamente al licenziamento o alle dimissioni volontarie della lavoratrice. In realtà la diffusione del fenomeno del lavoro sommerso in questo ambito è tale che il contratto incide solo in parte sulla qualità del rapporto di lavoro.

Le donne immigrate hanno avuto un notevole peso nell'aumento della natalità in Italia, pari al 16,5% delle nascite totali (Caritas/Migrantes, 2010): di queste il 3,4% coinvolge un *partner* italiano e il 13% uno straniero. Le straniere sono più spesso madri e lo sono in più giovane età rispetto a quelle italiane (l'età media del parto è di 28,7 anni, rispetto ai 31,7 delle italiane).

Eppure, nonostante i dati attuali mostrino un contributo molto forte delle immigrate alle nascite nel nostro paese, attenuando in questo modo il progressivo invecchiamento della nostra popolazione, l'opinione prevalente degli studiosi (Toulemon, 2004) è che si tratti di una fase transitoria, poiché il comportamento riproduttivo delle donne straniere tenderebbe a convergere su livelli di fecondità molto più bassi, come quelli delle italiane. Questa previsione è basata su quanto accaduto in altri paesi di più lontana immigrazione quali la Francia, la Gran Bretagna, la Germania, la Svezia.

La famiglia è comunque il punto focale intorno al quale ruota l'esperienza migratoria: la decisione di venire in Italia per lavorare viene maturata dalle donne insieme al proprio nucleo familiare e al fine di sostenerlo economicamente. La condizione di «madri a distanza» è piuttosto diffusa tra le lavoratrici impiegate nel settore domestico: «le donne più degli uomini tradizionalmente si sentono legate alla famiglia e sono educate a esserlo, e anche la decisione di partire esprime legami affettivi e obbligazioni morali persistenti: le migrazioni femminili sono più dipendenti da ragioni familiari di quelle maschili» (Ambrosini, 2007).

I contatti con i familiari lasciati nei paesi d'origine avvengono attraverso le visite di ritorno, le comunicazioni e l'invio delle rimesse. I doni vengono trasportati da pullmini, le cui soste nelle grandi città italiane costituiscono un'occasione periodica di raduno tra connazionali. Si crea un flusso di beni che ha una funzione, oltre che materiale, anche «compensativa» dell'affetto materno nei confronti dei familiari lontani (Vietti et al., 2012). La partenza delle donne, infatti, viene spesso vissuta in maniera problematica, come una frattura rispetto al tradizionale rapporto di genere all'interno della famiglia. Sono le donne, infatti, in questi casi, ad assumere il ruolo di *breadwinner*, mentre i figli rimasti nei paesi d'origine vengono più spesso affidati ai nonni che ai padri.

Le donne che provengono dall'Europa dell'Est considerano il più delle volte l'esperienza dell'emigrazione come un'estensione del ruolo materno (Morokvasic, 2011). In Moldavia, in particolare, mentre le lavoratrici migranti percepiscono se stesse come madri esemplari proprio in funzione del lavoro di cura svolto all'estero, il giudizio che ricevono dalla comunità non è altrettanto positivo: vengono considerate come irresponsabili, e a loro viene attribuita la diffusione del fenomeno dell'abbandono dei minori (Vietti et al., 2012).

Si crea, in generale, una forte contraddizione nelle madri migranti che partono per assicurare un tenore di vita migliore al nucleo familiare, di cui, tuttavia, proprio con la loro partenza, assistono spesso alla disgregazione. Sono donne divise dal desiderio loro e della famiglia di tornare nel proprio paese, ma che rimangono in Italia per continuare ad assicurare il vantaggio economico che il loro lavoro porta per tutti i familiari.

Il ricongiungimento, quando avviene, con i figli e i mariti non sempre risulta privo di criticità legate alla nuova condizione sociale acquisita in Italia. Ci sono inoltre le seconde generazioni, che le madri cercano di mettere in condizione di costruire un futuro nel paese di accoglienza, mantenendo allo stesso tempo vivo il ricordo della cultura di provenienza. Diventa, così, difficile combinare esigenze diverse di non contravvenire alle regole della cultura tradizionale da un lato e dall'altro di portare avanti un proprio progetto di emancipazione economica e a volte anche culturale.

Conclusioni

Le donne immigrate corrono il rischio di essere vittime di una doppia discriminazione: etnica e di genere. La condizione femminile e quella di straniera appaiono strettamente connesse dal fatto di essere considerate come differenti rispetto a identità definite, e in quanto tali oggetto di esclusione (Amadio, 2006). Il pericolo per le lavoratrici è quello di essere condannate all'invisibilità nel loro ruolo di assistenza domestica e di essere confinate in un ambito strettamente privato, reso ancora più vulnerabile dalla eventuale assenza del permesso di soggiorno.

Tuttavia la scelta di emigrare è di per se stessa coraggiosa e indicativa di una volontà di essere artefici del proprio futuro. Creatrici delle cosiddette «famiglie transnazionali», queste donne hanno cercato di tenere vivi i rapporti con i propri congiunti rimasti nei paesi di origine, continuando a partecipare alle decisioni e alla vita familiare e ridefinendo i propri sistemi culturali di appartenenza. Le donne che inviano a casa una parte dei guadagni divengono spesso un agente primario per il sostentamento della famiglia, conquistando

do o ri-conquistando una dignità spesso messa in discussione e generando un nuovo equilibrio all'interno della famiglia stessa e dell'intera comunità.

L'impatto che l'esperienza migratoria produce sulle donne è molto forte dal punto di vista sia privato che pubblico, ma sembra che le capacità di adattamento femminile risultino maggiori di quelle maschili. Secondo i dati ISTAT, infatti, nel corso del 2010, dei 65.938 cittadini stranieri che hanno ottenuto la cittadinanza italiana, sono più numerose le donne, poiché i matrimoni misti, che rappresentano una modalità molto frequente di acquisizione della cittadinanza stessa, si celebrano prevalentemente fra donne straniere e uomini italiani.

Le donne immigrate, del resto, agiscono spesso da collante sociale, facilitando l'integrazione delle comunità immigrate con quelle di accoglienza, rinsaldando, allo stesso tempo, l'identità culturale di provenienza.

Il lavoro di cura comporta necessariamente il venire a contatto di diverse culture nell'interazione quotidiana (CENSIS, 2010) che è tanto più coinvolgente in quanto avviene nell'ambito intimo della casa. Il tempo trascorso insieme implica un adattamento reciproco tra badante e assistito che va oltre il rapporto professionale e che coinvolge spesso anche i familiari.

Il fenomeno del lavoro domestico delle donne immigrate conduce, in definitiva, a un riesame della divisione sessuale del lavoro di cura, integrandolo con la riflessione sulla distribuzione delle attività produttive su base etnica. La numerosità dei migranti, insieme alle sopravvenute trasformazioni dei sistemi di produzione, necessita di un'ulteriore riflessione sul significato del lavoro domestico, che diventa in questo modo una delle possibili categorie di interpretazione dei complessi processi che compongono il concetto di globalizzazione.

Bibliografia

- Amadio C., *La doppia esclusione*, in M.I. Maciotti, G. Vitantonio, P. Persano (a cura di), *Migrazioni al femminile*, vol. 1: *Identità culturale e prospettiva di genere*, EUM, Macerata, 2006.
- Ambrosini M., *Perché l'immigrazione familiare è un tema strategico*, in M. Simoni, G. Zucca, *Famiglie migranti. Primo Rapporto nazionale sui processi d'integrazione sociale delle famiglie immigrate in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- Andall J., *Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy*, Aldershot, Ashgate, 2000.
- Andersson G., *Childbearing after Migration: Fertility Patterns of Foreign-born Women in Sweden*, «International Migration Review», 2004.
- Augustine L.M., *Sex at the Margins. Migrations, Labour Markets and the Rescue Industry*, Zed Press, London-New York, 2007.
- Banca d'Italia, *Gli effetti dell'immigrazione poco qualificata sull'offerta di lavoro femminile*, Roma, 2010.
- Basa C., de la Rosa R., *Io, noi e loro: realtà e illusioni delle colf filippine*, Filipino Women's Council, 2004.
- Billari F.C., Dalla Zanna G., *La rivoluzione dalla culla. Il declino che non c'è*, Università Bocconi, Milano, 2008.

- Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico 2010*, IDOS, Roma, 2010.
- Castagnone E. et al., *Madri migranti. La migrazione di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia: percorsi ed impatto sui paesi di origine*, Programma MigraAction, CeSPI, 2007 (working paper, 34), <www.CeSPI.it>.
- CENSIS, *Dare casa alla sicurezza. Rischi e prevenzione per i lavoratori domestici*, Roma, 2010.
- CNEL, *La famiglia nell'immigrazione: condizioni di vita e culture a confronto*, Roma, 2004.
- Corigliano E., Greco L., *Tra donne. Vecchi legami e nuovi spazi. Pratiche tradizionali e transnazionali nel lavoro delle immigrate*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- Ehrenreich B., Hochschild R.A., *Global Woman. Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Economy*, Metropolitan Books, New York, 2003.
- Fondazione Moresca, *Quali badanti per quali famiglie? I lavoratori domestici in Italia*, 2012.
- Fullin G., Reyneri E., Vercelloni V., *Percorsi biografici e itinerari lavorativi*, in R. Catanzaro, A. Colombo (a cura di), *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- Grosso Gonçalves V., Santagati M., *Il corpo «imprigionato» delle assistenti familiari. Spunti di riflessione a partire da un contributo di ricerca*, 2010, <<http://alturl.com/ev9x7>>.
- INPS, *Un fenomeno complesso: il lavoro femminile immigrato*, Roma, 2007.
- ISTAT, *La popolazione straniera residente in Italia*, Roma, settembre 2011 (Statistiche, report).
- Luciano A., *Una presenza che ci interroga*, in G. Vicarelli (a cura di), *Le mani invisibili*, Ediesse, Roma, 1994.
- Marchetti A., *Lavoro e conflitto nel servizio domestico*, in R. Catanzaro, A. Colombo (a cura di), *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- Mesini D., Pasquinelli S., Rumini G., *Lavoro privato di cura in Lombardia. Caratteristiche e tendenze in materia di qualificazione e regolarizzazione*, Istituto per la Ricerca Sociale (IRS), 2006.
- Morokvasic M., *Donne, migrazioni, empowerment*, in A. Miranda, A. Signorelli (a cura di), *Pensare e ripensare le migrazioni*, Sellerio, Palermo, 2011.
- Piperno F., *Welfare e immigrazione. Impatto e sostenibilità dei flussi migratori diretti al settore socio-sanitario e della cura. Risultati di una consultazione tra esperti*, CeSPI, Roma, 2009 (working paper, 55)
- Reyneri E., *Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, in V. Cardinali, M. Lucidi (a cura di), *Le nuove politiche per l'immigrazione. Sfide e opportunità*, Marsilio, Venezia, 2010.
- Scannavini K., *Donne immigrate e lavoro: un'impresa possibile*, in M.I. Macioti, G. Vitantonio, P. Persano (a cura di), *Migrazioni al femminile*, vol. 1: *Identità culturale e prospettiva di genere*, EUM, Macerata, 2006.
- Sciortino G., *Immigration in a Mediterranean Welfare State: The Italian Experience in a Comparative Perspective*, «Journal of Comparative Policy Analysis», 6 (2004), n. 2, pp. 111-129.
- Scrizzi F., *Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico*, «Polis», 1, 2004, pp. 107-136.
- Tolstokorova A., *Impact of International Migration on Livelihood of Ukrainian Family: «Poisoned Gift» or «Dream Realized»?*, paper presentato in «The Second Workshop of the EAPS Working Group: The Anthropological Demography of Europe. Beyond National Boundaries: Migration and Transnationality in Europe», Paris, 2007.

- Torre A.R., *Migrazioni femminili verso l'Italia: tre collettività a confronto*, CeSPI, 2008 (working paper).
- Toulemon L., *Fertility among Immigrant Women: New Data, a New Approach*, «Population and Societies», 2004.
- Unioncamere, *Rapporto Unioncamere*, Roma, 2010.
- Vietti F., Portis L., Ferrero L., Pavan A., *Il paese delle badanti*, SEI, Torino, 2012.
- Villosio C., Bizzotto G., *Once There Were Wives and Daughters, Now There Are Badanti*, European Commission, 2011 (working social partnership series, 14), <<http://alturl.com/bvpot>>.
- Zanier M.L., *Migrazioni al femminile: lineamenti e dimensioni di un fenomeno in transizione* in M.I. Maciotti, G. Vitantonio, P. Persano (a cura di), *Migrazioni al femminile*, vol. 1: *Identità culturale e prospettiva di genere*, EUM, Macerata, 2006.

Per citare questo articolo: Maria Parente, *Donne in movimento: la condizione lavorativa delle donne migranti in Italia*, «Osservatorio Isfol», II (2012), n. 3, pp. 139-150.